

**Il commercio dei grani e del bestiame nei rapporti  
tra «Stato vecchio» e Maremma  
di Anna Maria Pult Quaglia**

Tra gli obiettivi perseguiti con più tenacia dalla repubblica fiorentina, fin dai primi tempi della sua espansione, si possono collocare l'acquisizione di uno sbocco sul mare, per garantire i suoi traffici e l'inglobamento di regioni cerealicole, per assicurare il rifornimento interno di grani. Obiettivi dei quali erano ben consapevoli anche gli osservatori contemporanei; è nota, ad esempio, l'affermazione contenuta nella relazione dell'ambasciatore veneziano Marco Foscarini, intorno agli anni trenta del cinquecento con la quale sottolineava l'importanza che la conquista di Pisa aveva rivestito per Firenze, poiché «mediante Pisa se prevagliano del mare e mediante Pisa hanno il vitto per la sua città»<sup>1</sup>.

L'acquisizione del territorio pisano non si era comunque rivelata sufficiente per garantire, nel corso del XVI secolo, l'approvvigionamento dello Stato toscano: l'incremento della popolazione, le guerre frequenti, le carestie numerose avevano spesso riproposto in termini drammatici il problema della sussistenza. Non a caso, quindi, nel luglio 1557, pochi giorni dopo l'investitura di Cosimo della repubblica di Siena, un nobile senese, il conte Massaini, nel decantare

al nuovo principe le ricchezze dello Stato appena ottenuto, si soffermava, in particolar modo, sulle vaste distese della Maremma, coltivabili a grano, o da sfruttare per il pascolo<sup>2</sup>.

Forse proprio perché, sia nel caso del Pisano che in quello della Maremma - e soprattutto per quest'ultima - si è configurata, per questi territori, la condizione di fornitori di materie prime e, in particolar modo, di cereali, talvolta è stata accentuata una particolare interpretazione della conquista fiorentina: essa, cioè, è stata valutata come l'inizio di un rapporto di tipo quasi coloniale, o, comunque, squilibrato e tale da determinare la decadenza economica del territorio conquistato, a esclusivo favore della città dominante. Per la Maremma, questa decadenza economica si sarebbe prolungata per più di tre secoli, praticamente senza scansioni interne e senza variazioni di rilievo.

Per il Pisano, numerosi recenti lavori<sup>3</sup> hanno notevolmente ampliato le conoscenze sui legami che si sono venuti costituendo tra l'economia fiorentina e quella pisana all'indomani della conquista e dopo le riforme di Cosimo I; sono stati anche evidenziati tentativi consapevoli di inserire i diversi territori entro un sistema economico regionale, orientato verso la formazione di molteplici poli di sviluppo. Per la Maremma, invece, dopo i lavori di Parenti<sup>4</sup> e i più recenti studi di Elena Fasano Guarini<sup>5</sup>, non sono molti i lavori che si soffermano sui rapporti economici tra Stato fiorentino e Maremma nel lungo periodo.

Indubbiamente, nella Toscana del Cinquecento, il problema del rifornimento cerealicolo esisteva ed era avvertito con particolare urgenza dal governo mediceo, ma il rapporto che, nella seconda metà del secolo, si instaurò tra la Maremma e lo «Stato vecchio» - cioè il dominio fiorentino, in contrapposizione allo «Stato nuovo», quello senese, due entità giuridicamente e amministrativamente divise, unite solo dalla persona del principe - è un rapporto complesso e non di semplice sfruttamento. All'interno di questo rapporto vanno considerate non solo le vicende dei due «Stati», il «vecchio» e il «nuovo», ma anche le variazioni intervenute nel mercato internazionale, dal momento che la produzione maremmana era, in larga parte, orientata verso l'esportazione. Solo nei momenti di carestia o nei periodi di forte aumento della domanda il grano maremmano trovava la sua collocazione finale all'interno del dominio fiorentino: l'alto costo dei trasporti terrestri, la scarsa praticabilità delle poche strade esistenti facevano sì che il mezzo di trasporto più usato fossero le piccole imbarcazioni, che, navigando lungo costa, raggiungevano il porto di Livorno o altri porti del Tirreno. Perciò, per evitare frodi della gabella di esportazione, anche il grano maremmano che veniva utilizzato a Livorno, o che da qui, via Arno, risaliva all'interno del dominio fiorentino era gravato da questo carico

fiscale. Oltre alla buona qualità del prodotto, ciò contribuiva a far sì che il prezzo del grano maremmano a Livorno si collocasse sempre sui livelli medio alti; di conseguenza, nei periodi di maggiore disponibilità interna, lo sbocco più sicuro era il mercato internazionale.

Può essere preliminarmente utile verificare quali fossero le norme che regolavano il commercio dei grani maremmani, anche perché, sulla scia degli scritti di impianto fisiocratico di Sallustio Bandini<sup>6</sup>, è stato spesso ripetuto che la soluzione ai problemi della Maremma sarebbe venuta dalla libertà di esportazione dei grani.

Già all'epoca della repubblica senese, prima della conquista fiorentina, l'esportazione dei cereali maremmani era sottoposta a precise norme, in modo da garantire, in primo luogo, l'approvvigionamento di Siena e del suo Stato a bassi prezzi<sup>7</sup>. Durante il principato mediceo, salvo negli anni di raccolti particolarmente scarsi e/o di alti prezzi, in Maremma la tratta, cioè la libertà di esportazione, fu, teoricamente, sempre autorizzata, però con alcuni correttivi. Intanto occorreva pagare un dazio, il cui importo subì, nel corso del periodo considerato, diverse modificazioni; inoltre la libertà di esportazione non si applicava all'intero raccolto, ma ad una porzione, la cui entità fu anch'essa, più volte, variata. Analizzando i diversi momenti nei quali questi correttivi furono cambiati ed esaminando i progetti di ambito governativo che accompagnarono questi cambiamenti e dei quali, in alcuni casi, sono rimaste le tracce, si possono formulare alcune ipotesi sulle vicende maremmane tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Settecento.

Indubbiamente le note difficoltà del periodo che seguì la conquista di Siena (forte rialzo dei prezzi agricoli e carestie frequenti) ebbero ripercussioni restrittive anche sulla legislazione riguardante le tratte maremmane. Già nel 1560 il dazio sull'esportazione era stato portato a lire 7.10 il moggio, in pratica circa il 10% del prezzo del grano corso nell'anno agrario 1559-1560 a Siena, prezzo che, escludendo gli anni della guerra, si collocava su un livello abbastanza sostenuto<sup>8</sup>. Dal 1569 al 1574 fu poi chiusa anche la tratta, riaperta nel dicembre 1574 per un quantitativo pari alla metà del raccolto, al netto del seme e degli eventuali terratici. Nel 1577, poi, la gabella di esportazione veniva raddoppiata e solo nel 1611 si tornava all'importo di lire 7.10 il moggio; nel contempo, si ribadiva la libertà di tratta per la metà del raccolto, includendo nel computo, a partire dal 1588, anche il seme e i terratici<sup>9</sup>. Sia nel 1577, che nel 1611, le variazioni apportate all'entità della gabella appaiono rientrare in una politica economica più generale e non in una semplice reazione ad un andamento dei prezzi. La gabella del 1577 veniva infatti dopo un periodo di basse quotazioni,

inferiori a quelle del 1560; essa era pari al 12% del prezzo medio corso a Siena nel biennio agrario precedente (ma anche a Pisa l'andamento non era molto diverso<sup>10</sup>) e veniva quindi ad incidere abbastanza pesantemente sul prezzo finale del grano. È evidente che si voleva garantire una maggiore disponibilità all'interno del territorio senese, limitando le possibili esportazioni, o forse anche, aumentare il gettito fiscale, in un momento in cui l'inflazione e le spese per la riorganizzazione del granducato costituivano un grosso aggravio per il bilancio statale. La riduzione del 1611 giungeva, invece, in un periodo di prezzi sostenuti, tanto che la gabella così diminuita ammontava al 4% della quotazione media del biennio agrario precedente; è evidente, in questo caso, che attraverso una riduzione dei carichi fiscali si voleva incrementare la cerealicoltura maremmana.

Sia nelle disposizioni legislative, sia nella pratica, la politica del principato nei confronti della Maremma ricalcò per molti versi quella senese; l'Abbondanza senese manteneva il diritto di acquistare l'altra metà del raccolto<sup>11</sup> e ai grossi proprietari senesi si affiancarono quelli fiorentini e i Medici stessi, che, adottando il modello di gestione precedente, affidavano le terre a faccendieri e terzicanti, che praticavano la monocoltura cerealicola estensiva. Verso la fine del secolo non mancarono numerosi tentativi di ripopolamento e di bonifica<sup>12</sup>, ma forse proprio il mancato ricambio sociale, il perdurare di rapporti di produzione tipici del latifondo impedirono che questi tentativi potessero mettere solide radici e persistere anche in congiunture economiche più sfavorevoli.

La congiuntura internazionale dei prezzi nella seconda metà del seicento si ripercosse difatti pesantemente anche sulla situazione maremmana. Nel 1672 Lorenzo Frescobaldi, Depositario generale a Siena, cioè il ministro economico di nomina fiorentina più importante dello «Stato nuovo», scriveva a Firenze, al segretario di Stato Filippo Marucelli, prospettando l'opportunità di prendere provvedimenti a favore della Maremma<sup>13</sup>. Alla scarsa produzione del 1671 stava infatti per seguire un buon raccolto, e la cosa, in un fase di depressione dei prezzi cerealicoli, avrebbe creato non poche difficoltà ai faccendieri; questi, infatti, al momento della semina avevano dovuto acquistare il grano a prezzi sostenuti, ma, in occasione del raccolto, si sarebbero ritrovati con prezzi notevolmente abbassati; la produttività del tempo e dei luoghi non era d'altra parte tale da sopperire con la qualità del prodotto vendibile alle basse quotazioni. Il provvedimento proposto dal Depositario era quello di far acquistare dall'Abbondanza senese il grano dei faccendieri maremmani, in proporzione al loro raccolto: in questo modo si sarebbero rialzati i prezzi e i produttori avrebbero potuto contare su una certa disponibilità, che avrebbe permesso loro di atten-

dere momenti più propizi per esitare il resto della produzione. In questo modo avrebbero anche evitato di cadere nelle mani dei mercanti forestieri, che anticipavano loro i denari, con forti interessi. Risultano così evidenziati due aspetti della situazione maremmana in quel momento: la fase di scarsa remuneratività che la produzione cerealicola stava attraversando, dal momento che l'aumento dei costi di produzione di un solo anno si ripercuoteva così pesantemente sui produttori, e gli insufficienti mezzi finanziari degli imprenditori locali, altro aspetto, solo in parte collegato alla particolare congiuntura, perché la cronica carenza di capitali era motivo sempre ricorrente nelle relazioni ai granduchi sulla situazione maremmana.

Il problema non era comunque di facile soluzione e fu difatti oggetto di ripetute attenzioni da parte di Francesco Maria, fratello di Cosimo III, interessante figura di principe, nominato governatore di Siena nel 1683. Già nel maggio 1684 veniva infatti concessa, per 12 anni, l'esportazione di tutto il grano maremmano, salvo quello che avessero voluto comprare le Abbondanze di Siena e Firenze<sup>14</sup>; queste ultime avrebbero acquistato a 14 ducati al moggio al momento del raccolto (*sull'aia*), o al prezzo *alla vela*, cioè quello pagato per il grano esportato, se il grano era già riposto. Da notare che, oltre ad allargare a tutta la produzione la quota esportabile, veniva fissato un prezzo di 14 ducati, superiore del 62% alla media del prezzo corso a Siena nel triennio 1681/1682, 1682/1683, 1683/1684, dando così un chiaro segno di voler sostenere i produttori maremmani. Questa soluzione creò non poche difficoltà, sia per la scarsa disponibilità di denari da parte delle magistrature interessate, sia per la larga discrezionalità che veniva loro lasciata, come riconoscevano, alcuni anni più tardi e influenti personaggi fiorentini, Filippo de' Nerli e Ferdinando Ximenes, in una relazione al granduca<sup>15</sup>. Dieci anni più tardi, infatti, il sistema veniva rivisto e si tornava, in pratica, alla vecchia prassi.

Nel 1694, a seguito di consultazioni tra Francesco Maria ed esponenti del governo fiorentino e senese, veniva elaborato un progetto, che, approvato da Cosimo, trovava applicazione in una serie di norme emanate tra il luglio e l'ottobre dello stesso anno<sup>16</sup>. Al di là della questione dell'esportazione, il progetto voleva essere, di fatto, un piano organico di intervento a favore della Maremma, capace di rivitalizzarne l'economia. Venivano infatti ordinati lavori di sistemazione della rete idrografica, annosa questione del territorio maremmano; venivano concesse esenzioni fiscali ai faccendieri, distribuiti gratuitamente a linea maschile appezzamenti di terre comunitative incolte per l'impianto di vigneti, o gratuitamente per sei anni per la semina, offerte facilitazioni ai mercanti ambulanti. In particolare ci si soffermava poi sul problema del prestito

di denari ai produttori; esclusa la possibilità di prestiti da parte del governo come era stato fatto precedentemente, perché la cosa era stata «mal maneggiata», si preferiva adesso ricorrere all'iniziativa privata, autorizzando la percezione di un interesse del 5% e garantendo il «braccio regio» per la riscossione. Per quanto atteneva al problema specifico dell'esportazione, veniva ribadita la libertà di tratta, questa volta per 2/3 del raccolto, mentre l'altro terzo doveva rimanere fino a ottobre a disposizione dell'Abbondanza di Siena, che poteva acquistarlo ad un prezzo inferiore di 1 scudo al moggio al prezzo «alla vela», dopo di che anche questa porzione del raccolto poteva essere esportata, una volta detratto il seme e il vitto del produttore<sup>17</sup>. Infine veniva istituita a Grosseto un'Abbondanza, cioè un'istituzione che, se richiamava nel nome le magistrature senese e fiorentina<sup>18</sup>, in realtà si sarebbe dovuta limitare ad acquistare grano da rivendere ai fornai locali, per garantire l'approvvigionamento della popolazione a prezzi controllati; le altre comunità più piccole avrebbero dovuto invece nominare degli Abbondanzieri, incaricati di riferire ai rettori locali e al governo senese sull'andamento delle semine e dei raccolti. L'Abbondanza grossetana, tuttavia, incontrò forti opposizioni da parte dei fornai e pochi mesi dopo la sua istituzione, essa fu abolita<sup>19</sup>.

Indubbiamente, in una fase di bassi prezzi, la gabella sull'esportazione (ulteriormente aumentata di un 21% nel corso del Seicento e che nel 1694 era pari al 9% del prezzo corso quell'anno sul mercato di Siena<sup>20</sup>), poteva costituire un peso non indifferente. D'altra parte occorre tener conto dei livelli produttivi del tempo: nella stessa Maremma veniva considerato buono un raccolto che rendeva sei volte il seme; se consideriamo che un documento del 1692 indicava in circa 3.000 moggia il quantitativo seminato in quell'anno e che la popolazione maremmana ammontava a circa 17.000 abitanti, si può calcolare che, una volta detratti i semi, il consumo locale poteva assorbire poco meno della metà dell'intera produzione<sup>21</sup>. Non a caso, i dati sporadici su medie decennali di quantitativi di grano esportato, di cui disponiamo per periodi diversi (seconda metà del cinquecento, fine del XVII secolo, anni venti del settecento), non superano mai le 8.000 moggia<sup>22</sup>. Si comprende quindi la preoccupazione governativa sia di creare Abbondanze nei centro maremmani più popolati, per garantire ai consumatori un basso livello dei prezzi negli anni di cattivo raccolto, sia di disporre di osservatori in grado di valutare l'andamento produttivo. Avversità meteorologiche, o altri eventi naturali (ad esempio un'invasione di cavallette funestò la zona tra il 1711 e il 1716<sup>23</sup>), anche in zone produttrici e in periodi di più larga disponibilità cerealicola potevano difatti sempre riproporre in modo drammatico il problema del rifornimento interno.

L'altra attività che caratterizzava la Maremma era il pascolo brado del bestiame. Sia quello stanziale di allevatori locali, sia, soprattutto, quello che veniva a svernare dall'Appennino toscano, modenese o marchigiano. Un calcolo della Dogana fiorentina, approssimativo e passibile di sottoregistrazione, indicava per il periodo 1613-1620 una media annua di circa 2500 bovini e 190.000 ovini, provenienti dal solo contado fiorentino e dalla Montagna di Pistoia<sup>24</sup>. Nel corso del Seicento, nello «Stato vecchio», il rapporto tra offerta di bestiame da carne e domanda andò migliorando, tanto che la Grascia (la magistratura annonaria fiorentina che controllava e integrava, se necessario, la disponibilità interna di carne) cominciò ad acquistare ovini toscani per favorire i produttori locali e far rialzare i prezzi<sup>25</sup>. Negli anni ottanta del Seicento, poi, sempre all'interno di una più generale politica di sostegno dell'agricoltura toscana, furono stipulati degli accordi tra la Grascia ed alcuni allevatori, per cui la magistratura fiorentina si impegnava a ritirare annualmente, un certo quantitativo di ovini, variante tra il 15 e il 33% dell'ammontare delle rispettive greggi. Facevano parte di questo gruppo di allevatori privilegiati, il cui bestiame pascolava, o almeno svernava in Maremma, lo Scrittoio delle Possessioni, l'amministrazione cioè delle proprietà granducali, i monaci della Badia di Firenze, che con 5.000 capi possedevano il gregge più cospicuo, alcune tra le famiglie più note di Firenze, come i Capponi e i Ricasoli, ma anche allevatori casentinesi e maremmani, proprietari di greggi di modeste dimensioni. Tra l'altro, se si esclude lo Scrittoio granducale, era proprio verso questi ultimi che si indirizzavano i prelievi percentuali più consistenti (20 e 25% del gregge)<sup>26</sup>. Venti anni più tardi, agli inizi del Settecento, un'indagine sullo stato di questi allevamenti rivelava che solo i grossi proprietari fiorentini erano rimasti, alcuni casentinesi erano cambiati, mentre le masserie maremmane erano «spente». La politica governativa di sostegno ai piccoli produttori si era cioè rivelata insufficiente.

Indubbiamente le conseguenze della fase di bassi prezzi si erano sommate alle difficili condizioni ambientali, aggravando lo spopolamento delle zone basse, infestate della malaria<sup>27</sup>. Se i bassi prezzi dei cereali avevano spinto nello «Stato vecchio» verso parziali riconversioni colturali, incrementando le coltivazioni arbustive e arboree, le diverse condizioni ambientali, demografiche, socio-economiche della Maremma rendevano molto più aleatorie le possibilità di riconversione. Una diminuzione della superficie seminata a grano, in zone coltivate estensivamente, dove l'insediamento si limitava ai momenti della semina e del raccolto, rendeva ancor più precaria la pur limitata manutenzione di fossi di scolo, lasciando più ampi spazi ad acque paludose ed acquitrini. In queste condizioni anche l'allevamento brado del bestiame (d'altra parte motivo

di ulteriore degrado per il territorio) poteva sopravvivere in regime di transumanza, ritornando sull'Appennino nei periodi più caldi e malsani, mentre risultava meno praticabile per piccoli allevatori maremmani. Oltretutto questi ultimi, in assenza di mercati locali di una certa consistenza, risentivano indubbiamente con più forza delle conseguenze di una domanda che, sia per la carne, sia per la lana, sia per il cuoio non era certamente sostenuta<sup>28</sup>.

La presenza della mezzadria nello «Stato vecchio» rese probabilmente più tollerabili le ripercussioni della caduta dei prezzi. Il lavoro del mezzadro poteva operare riconversioni culturali, senza grossi esborsi di capitali, mentre l'autoconsumo della famiglia colonica eliminava automaticamente una quota della produzione dal mercato. In Maremma, invece, sia le opere di risanamento idraulico, sia eventuali riconversioni culturali avrebbero comportato, preliminarmente, cospicui investimenti di capitali.

Il piano di provvedimenti approntato da Francesco Maria sul finire del Seicento, che pure individuava giustamente nello spopolamento e nelle condizioni ambientali i mali della Maremma, non si caratterizzava per particolare originalità; anche in altre occasioni, quando il governo mediceo si era confrontato con la realtà maremmana, non erano mancate analisi puntuali della situazione e proposte concrete<sup>29</sup>. È probabile che nei periodi di forte rialzo dei prezzi cereali, come alla fine del Cinquecento e nei primi anni del secolo successivo, la Maremma abbia conosciuto momenti se non di ripresa, di maggiore tenuta rispetto, ad esempio, ad altre zone del Senese; in alcune comunità della Maremma, alla fine del secolo, la popolazione presenta un lieve incremento, o un decremento più contenuto rispetto al resto dello stato; le semine nei luoghi di Maremma, nello stesso periodo, mostrano un livello sostenuto<sup>30</sup>. Ma non appena queste condizioni di favore per i produttori agricoli subivano un ridimensionamento è logico ipotizzare che il territorio maremmano ricadesse nella situazione di terreno marginale, la cui utilizzazione economica aveva senso solo in determinate condizioni del mercato interno e internazionale.

## Note

Abbreviazioni usate: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASS = Archivio di Stato di Siena. Unità di misura citate: 1 staio = litri 24,3629; 1 moggio = 24 staia.

<sup>1</sup> *Relazion fatta per Marco Foscarini nell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi della legazione di Fiorenza, con qualche cosa adiuncta da lui nel scrivere essa legazione 1527*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, reprint a cura di A. Ventura, Bari 1976, vol. I, p. 110.

<sup>2</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1864, cc.nn., lettera del 24 luglio 1557; su questa lettera, anche E. Fasano Guarini, *La Maremma senese nel Granducato mediceo (dalle «visite» e me-*

*morie del tardo Cinquecento*), in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, pp. 405-406.

<sup>3</sup> Si possono ricordare, ad esempio, i lavori di M. Mallet, *Pisa and Florence in the Fifteenth Century: Aspects of the Period of the First Florentine Domination in Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 403-441; E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento*, in *Ricerche di Storia Moderna*, I, a cura di M. Mirri, Pisa 1976, pp. 1-94; M. Luzzati, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medio Evo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 279-343; P. Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XVIII-XV*, in «Società e storia», VI, 1983, n. 20, pp. 229-269; A. Menzione, *La proprietà terriera nelle campagne pisane del secolo XVII: primo studio della distribuzione catastale*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 473-494; M. Mirri, *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi Veneziani», n.s. XI, 1986, pp. 47-59.

<sup>4</sup> G. Parenti, *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1765)*, Firenze 1942.

<sup>5</sup> E. Fasano Guarini, *La Maremma senese*, cit., Eadem, *Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel Ducato Mediceo*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, Roma 1980, pp. 49-62.

<sup>6</sup> Cfr., in particolare, S. Bandini, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, ed. a cura di L. Conenna Bonelli, in G.R.F. Baker, *Sallustio Bandini*, Firenze 1978, pp. 219-296.

<sup>7</sup> G. Parenti, *Prezzi e mercato*, cit., p. 62.

<sup>8</sup> Per i prezzi a Siena, *ibid.*, pp. 27-28.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 62-63.

<sup>10</sup> Cfr. P. Malanima, *Aspetti di mercato a prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di Storia Moderna*, I, cit., p. 321.

<sup>11</sup> G. Parenti, *Prezzi e mercato*, cit. pp. 62-64.

<sup>12</sup> Su questi aspetti: E. Fasano Guarini, *La Maremma senese*, cit.

<sup>13</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 2031, cc.nn., lettera del 2 maggio 1672.

<sup>14</sup> ASS, *Governatore*, 830, cc. nn. bando del 30 maggio 1684.

<sup>15</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 369, c. 197r.

<sup>16</sup> ASF, *Regia Consulta*, 12, cc. 113r-122v.

<sup>17</sup> È stato affermato che la legge sulla libertà di esportazione è stata vanificata dalla *Legge generale dell'Abbondanza* del 1697; in realtà questa legge si applicava al solo «Stato vecchio»: A.M. Pult Quaglia, «*Per provvedere ai popoli*». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990, pp. 38-39.

<sup>18</sup> Sulla magistratura dell'Abbondanza di Firenze, *ibid.*, pp. 43-86.

<sup>19</sup> Su questi vari progetti: *ibid.*, pp. 39-40; anche la relazione citata alla nota 15 fu prodotta in questa occasione.

<sup>20</sup> G. Parenti, *Prezzi e mercato*, cit., p. 64.

<sup>21</sup> Per le quantità seminate: *ibid.*, pp. 119-120; per la popolazione L. Del Panta, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze 1974, p. 56. Il consumo pro capite annuo veniva calcolato in 10-12 staia.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 244.

<sup>23</sup> G.G. Bottari, *Delle lodi di Cosimo III Gran Duca di Toscana. Orazione recitata nell'Accademia della Crusca il dì 20 di Settembre 1724*, s.d., (ma Roma 1743), pp. 17-19.

<sup>24</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 40, ins. 18.

<sup>25</sup> A.M. Pult Quaglia, «*Per provvedere ai popoli*», cit., pp. 205-206.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Cfr. nota 21.

<sup>28</sup> Per la domanda di carne, con particolare riferimento al mercato fiorentino: Pult Quaglia, «*Per provvedere ai popoli*», cit., pp. 210-220; per le vicende dell'industria della lana: P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, pp. 289-305.

<sup>29</sup> E. Fasano Guarini, *La Maremma senese*, cit., *passim*.

<sup>30</sup> Per una certa tenuta della popolazione alla fine del Cinquecento e nei primi anni del secolo seguente si veda L. Del Panta, *Il popolamento e la dinamica demografica dello Stato fiorentino e dello Stato senese tra il 1550 e il 1620: analogie e contrasti*, in «*Genus*», vol. XXXII, 1976, pp. 81-82; per i dati sulle semine negli anni 1595-1601: ASF, *Miscellanea Medicea*, 27, ins. 3, c. 218v.